

***La famiglia italiana nelle sfide del cambiamento demografico:
per una consapevolezza che porti all'azione***

Gian Carlo Blangiardo

Università di Milano-Bicocca / Comitato per il Progetto Culturale CEI

Statistiche alla mano, gli italiani mostrano di aver subito nel corso degli ultimi trent'anni un processo di trasformazione straordinario e senza precedenti. Attualmente sono residenti entro i confini nazionali poco meno di 61 milioni di persone, con uno straniero ogni 13 abitanti e un profilo per età sempre più "appesantito": i giovani meno che ventenni sono ormai stati superati dagli ultra65enni e, tra questi ultimi, la componente ultra90enne ha già raggiunto il mezzo milione di unità. Siamo un Paese in cui le nascite sono costantemente inferiori ai decessi, in cui la durata media della vita ha superato gli ottanta anni, la mortalità infantile si è ridotta a un decimo rispetto ai livelli degli anni '60 e la fecondità, scesa dal lontano 1977 sotto il limite che garantisce il ricambio generazionale, si è attestata attorno a 1,4 figli per donna. Dai dati esce dunque l'immagine di una realtà profondamente diversa dal passato, sulla quale sembra doveroso interrogarci per capire quali siano i nodi problematici che ci attendono e, soprattutto, quali saranno le sfide e gli interventi necessari per governare il cambiamento.

Il nuovo *Rapporto-proposta* del Comitato del Progetto Culturale CEI, che ha per titolo il "*Cambiamento demografico*"¹, vuole per l'appunto favorire un percorso di conoscenza delle dinamiche demografiche -e delle loro ricadute in termini di qualità della vita- che sia in grado di produrre "consapevolezza" e di indurre "azione". Con esso, si intende attivare il clima culturale necessario sia per legittimare atteggiamenti e interventi che valgano a eliminare, o anche solo ad attenuare, gli effetti negativi delle tendenze in atto, sia per dare supporto a quelle istituzioni -prima fra tutte la famiglia- che tuttora si prodigano per mantenere in vita la trasmissione delle risorse, materiali, relazionali e valoriali, entro la popolazione e tra le generazioni.

Per comprendere e interpretare il cambiamento demografico che stiamo vivendo -e che vivremo in futuro- è opportuno non dimenticare come dietro alle "novità" del nostro tempo vi siano importanti variazioni nell'intensità e nei tempi degli eventi fondamentali che determinano il ciclo di vita individuale e familiare. Ciò si è realizzato, sia direttamente, attraverso i meccanismi del movimento naturale (natalità e mortalità) e della mobilità

¹ Progetto Culturale CEI, *Il Cambiamento Demografico*, Laterza, Bari, 2011.

territoriale (immigrazioni ed emigrazioni), sia indirettamente, mediante l'azione di fenomeni intermedi come: i nuovi modelli di formazione e di dissoluzione familiare, la diffusione delle convivenze extramatrimoniali, le novità in tema di comportamenti contraccettivi e di abortività, l'affermazione di importanti iniziative sul piano degli stili di vita e dell'educazione sanitaria in chiave preventiva.

La nuova fotografia della popolazione italiana del XXI secolo trova fondamento tanto nella rarefazione di alcuni eventi tradizionalmente basilari per la vitalità demografica -dalle nascite (scese sotto le 600mila unità annue) ai matrimoni (passati dai 419mila del 1972 ai 217mila stimati nel 2010)-, quanto in alcune innovazioni e tendenze di questi ultimi decenni. Si pensi all'allungamento della sopravvivenza, con un incremento della vita attesa alla nascita di oltre 8 anni tra il 1974 e i giorni nostri; all'immigrazione straniera, con la sua progressiva trasformazione da "lavoratori" a "famiglie di lavoratori"; alla pratica del divorzio, introdotta nei primi anni '70 e affermata nel tempo sino a raggiungere gli attuali oltre 50mila casi e a qualificare lo stato civile di ben 1,1 milioni di residenti; al fenomeno dell'interruzione volontaria di gravidanza, legalizzata a partire dal 1978 e con una rapida espansione a più di 200mila interventi annui, poi ridottisi a 120-130mila in epoca più recente. Senza dimenticare altri comportamenti nella sfera familiare, come: la prolungata permanenza "in casa" dei giovani adulti, il crescente ricorso alla convivenza prematrimoniale, l'affermarsi delle nascite naturali, il fenomeno dei nuclei ricostituiti, e altro ancora.

Se tuttavia è indubbio che l'Italia sia uno dei paesi più colpiti dal fenomeno della denatalità, non va dimenticato che dietro al forte calo della frequenza di nascite si coglie una ancor più accentuata riduzione della "propensione alla maternità", spesso dovuta a meccanismi di ritardo e di rinvio, che si manifesta con un abbassamento della fecondità del 50% rispetto ai primi anni '70 e attraverso un sensibile innalzamento dell'età di ingresso alla maternità, accompagnato da un consistente taglio degli ordini di nascita superiori al secondo. Ma la crisi della fecondità italiana non è un fenomeno slegato dalla dinamica generale del ciclo familiare, in quanto essa si esprime ancora in 4/5 dei casi all'interno del matrimonio (là dove in molti paesi europei si è prossimi a uno su due): in sostanza, è tutto il ciclo di vita individuale ad essersi progressivamente spostato in avanti. Aver dilatato la permanenza dei giovani in famiglia ha fatto sì che si siano modificati anche i tempi che ne cadenzano gli eventi successivi: si studia più a lungo, si trova il primo impiego più tardi, si esce a fatica dal nucleo di origine, si ritarda il matrimonio e quindi il primo – e spesso unico – figlio arriva in molti casi ben oltre i 30 anni. Eppure, nonostante il calo generale, le donne italiane continuano ad avere un elevato desiderio di maternità. Se ne ha evidenza nella sostanziale tenuta delle nascite di primo ordine, che sembrano solo parzialmente interessate dalla crisi della fecondità: e non è un caso che oltre l'80% delle attuali quarantenni abbiano avuto almeno un figlio, quasi come

avveniva per le loro madri. Tuttavia, avere figli più tardi significa, nella fredda contabilità del bilancio demografico del Paese, “produrne” meno. E a compensazione del calo non si può neppure contare, come qualcuno ha teorizzato, sul ruolo di “riempimento delle culle” assegnato alla popolazione immigrata. La bassa fecondità non ha nazionalità quando si condividono le difficoltà nel far crescere la famiglia. L’adattamento della popolazione straniera ai modelli riproduttivi autoctoni procede veloce, e ciò vale soprattutto nelle grandi realtà metropolitane, dove le donne immigrate vanno esprimendo livelli di fecondità già oggi normalmente al di sotto (anche di molto) rispetto alla soglia del ricambio generazionale.

Partendo da queste premesse, non sembra certo difficile interpretare anche l’altra grande rivoluzione demografica in atto nel nostro Paese da qualche decennio: il così detto “invecchiamento demografico”. Un fenomeno che contribuisce a trascinare con sé importanti trasformazioni in molti campi della vita delle persone e dell’organizzazione sociale -nel mercato del lavoro, negli equilibri di welfare, nei percorsi e negli eventi che accompagnano il ciclo di vita familiare- e che deve necessariamente indurre una parallela e dinamica trasformazione adattativa della società, dell’economia e della stessa legislazione. Alcuni dati illustrano con impressionante evidenza le tendenze che ci aspettano nel prossimo futuro. Come si è detto, la popolazione degli ultra65enni (i nonni) supera già adesso -di oltre mezzo milione- quella dei meno che 20enni (i nipoti), ma tra vent’anni potrebbe superarla di ben 6 milioni; nel contempo sembra prospettarsi, poco prima del 2030, anche il sorpasso numerico della popolazione ultraottantenne (i bisnonni) su quella con meno di dieci anni (i pronipoti). Non vi è dubbio che l’intensità e la velocità del processo di invecchiamento costituiscano una straordinaria e positiva opportunità individuale, ma anche una grande e complessa sfida collettiva, da un punto di vista politico e organizzativo. Le cifre sono tali da lasciare intendere che nulla può rimanere immutato, pena l’esplosione dell’intera società e dell’economia italiana. Vanno quindi analizzate in profondità le relazioni fra invecchiamento, migrazioni ed economia per trovare e attuare *tempestivamente e dinamicamente* formule e politiche possibili per fronteggiare i problemi legati alla forte e crescente presenza di anziani, vecchi e grandi vecchi e alla ridotta presenza di giovani e di giovani adulti.

La conoscenza delle modalità con cui si è manifestato (e si manifesterà in futuro) il cambiamento demografico nel nostro Paese, unitamente alla consapevolezza delle problematiche che esso comporta, inducono dunque a prendere in esame gli interventi necessari per governare, nel segno della sostenibilità, le molteplici trasformazioni in atto. In tal senso il *Rapporto-proposta* offre spunti di riflessione teorica e indicazioni di carattere operativo, sia attraverso le analisi del sistema economico e delle relazioni che legano i comportamenti demografici alle variabili che influiscono sui bisogni e sulle risorse per soddisfarli, sia affrontando il tema delle politiche sociali,

con un approccio che riconosce la centralità della famiglia e il suo ruolo strategico nel favorire il raggiungimento di nuovi equilibri. La “terapia” suggerita dal *Rapporto* consiste nel fare in modo che il problema demografico non sia ridotto a mera questione di risorse economiche, di scelte efficienti sotto certi vincoli, e così via, ma venga impostato sulla riconsiderazione del ruolo della famiglia quale mediatore fondamentale delle decisioni individuali che incidono sul bene di tutta la comunità. Per questo si ritiene necessario dare forza a un Piano Nazionale per la famiglia, che non abbia un carattere dirigistico, ma sussidiario². In proposito, l’iniziativa di cui il *Rapporto* si fa promotore è quella di adottare una strategia di sostegno alla famiglia (*family mainstreaming*) basata su quattro pilastri fondamentali che vanno dall’equità nella imposizione tributaria e nelle politiche tariffarie, alla conciliazione famiglia-lavoro, ai contratti relazionali sino alle politiche abitative a misura di famiglia³.

In conclusione, la risposta al “cambiamento demografico” che abbiamo vissuto e che ancora ci aspetta non può che trovarsi in un “cambiamento di mentalità” che sia capace di rendere più generativa e più equa la società italiana: si tratta di un percorso certamente difficile, ma che, se vissuto nel segno (e con il contributo) della famiglia, non appare affatto impossibile.

² Va segnalata in proposito la recente messa a punto e approvazione definitiva del *Piano Nazionale sulla Famiglia* da parte dell’Osservatorio Nazionale sulla Famiglia istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tale piano, nel quale sono contenute gran parte delle azioni di politica qui auspiccate, è tuttora al vaglio degli organi istituzionali delegati alla sua ulteriore condivisione e successiva attuazione.

³ Si veda in proposito P. Donati, *Le politiche familiari in Italia: problemi e prospettive*, <http://www.conferenzanazionale sullafamiglia.it>